

Il grande storico Eric Hobsbawn spiega perché tra gli anni Trenta e Quaranta intellettuali e democratici occidentali guardarono con molta simpatia a Stalin

1930, un sogno chiamato Urss

C'era, negli anni Trenta, anche chi andava in Urss a fare il Grand Tour. Perfino il vescovo di Canterbury. Il paese del Soviet sembrava il luogo dell'utopia socialista finalmente realizzata. Poi vennero le disillusioni: con il terrore staliniano, la fiducia nel grande mito incominciò a incrinarsi. In questa intervista ne parla Eric Hobsbawn, che ha proposto una nuova idea del rapporto tra intellettuali e Urss.

PIERO LAVATELLI

URBINO. Durante gli anni Trenta e anche prima - tanta parte dell'intellettualità europea, scrittori, artisti, poeti, filosofi e perfino prelati, come l'arcivescovo di Canterbury, andarono tutti in Urss. «Il viaggio nei paesi del socialismo divenne una moda», mi dice Eric Hobsbawn, lo storico inglese del movimento operaio e del marxismo. In un libro di Paul Hollander, *Pellegrini politici*, che raccoglie tante testimonianze di questi visitatori, il viaggio viene definito appunto un pellegrinaggio. E, salvo eccezioni, tutti ne tornarono entusiasti. Sidney e Beatrice Webb, che avevano scritto un libro sul comunismo russo, intitolandolo: *Una nuova civiltà?* poi lo ripubblicarono, ampliato e aggiornato, e tolsero il punto interrogativo. Ma anche chi, come Roman Rolland, aveva nel suo diario, privato: «Questo è un sistema dove impera il più assoluto, arbitrario e incontrollato potere, continuo però pubblicamente e sostenere, a spada tratta l'Urss». Osserva Eric Hobsbawn: «È paradossale. Proprio negli anni '30 e '40 in cui lo stalinismo nella sua forma embrionale sull'Urss, imperante, col mezzo del terrore, una tirannide burocratica, mettendo il bavaglio ad ogni autonomia, attività intellettuale e ossidando il marxismo a dogma, si assiste, nell'Occidente europeo, al generale abbandono delle simpatie e del rispetto via via riscossi dall'Urss e dal marxismo. Per quali ragioni?»

Con una tavola rotonda chiuso il convegno di Urbino

Stalinismo modello esportazione

BRUNO SCHACHERL

URBINO. Quattro giorni di discussioni, quasi un record. Ma l'argomento - l'età dello stalinismo - è di quelli enormi, che segnano un secolo e che soprattutto esigono rigore storico e chiarezza di confronto. Ma se ne vuole venire a capo? È tutto ciò, proprio nel titolo di una grande lotta che si svolge a Est ma anche nella sinistra occidentale per liberarsi dalle sue macerie. Il convegno dei Gramsci e dell'Istituto di Filosofia si è infatti chiuso soltanto ieri mattina, con una tavola rotonda che ha cercato di tirare le fila. La riunione più avanti. Prima di questa vivace conclusione, l'intera domenica era stata dedicata al tema dell'influenza internazionale del «modello» staliniano, accettato da gran parte della sinistra occidentale e più tardi imposto ai paesi del cosiddetto socialismo reale e oggi, per quanto pesante di conseguenze, entrato definitivamente in crisi. Impossibile condensare la quantità e la qualità dei grandi problemi sollevati. Mi limito ad indicare i titoli. Erano incentrati su relazioni di grande livello e finezza storica. Hobsbawn, che ha parlato del consenso della sinistra occidentale a Stalin negli anni Trenta e Daniela il quale ha studiato l'impatto del socialismo reale e del movimento operaio interna-

zionale. Poi Adriano Guerra, che è partito dalla guerra fredda per spiegare il tentativo (che egli giudica sostanzialmente fallito, pur cercando di ricostruirne con finezza di analisi i percorsi, del resto assai differenziati) di esportare o meglio di imporre il modello ai paesi dell'Est. A questo punto, quasi con un incalzare di amare esperienze personali, sono arrivate le relazioni degli studiosi di quei paesi: lo storico cecoslovacco Karel Bartosek, esule soltanto da pochi anni, che ha parlato delle basi endogene dello stalinismo del suo paese ma anche delle resistenze opposte in varie fasi dalla classe operaia; la polacca Krystyna Kersten, l'ungherese László Szamuely. Infine è stata illustrata un'ampia relazione inviata dallo studioso americano Maurice Meisner sul rapporto tra stalinismo e maoismo. E su tutto questo materiale si sono svolte ampie discussioni. Veniamo ora alla tavola rotonda. Invece di fare il solito giro di opinioni, Giuseppe Vacca ha proposto agli interlocutori, che erano i sovietici Danilov e Zuraviev, Daniels, Natoli e Bettanin, una scaletta di quesiti ai quali la discussione aveva recato un'importante sviluppo di elaborazioni. Ecco i quesiti: 1) Rapporto tra storiografia e perestrojka, in Urss e più in generale nel campo degli stu-

dominato dall'emergere di tendenze irrazionalistiche, dal rogo dei libri sulle piazze, dall'irruzione ai valori del progresso. Invece, nell'Urss, la fiducia di Condorcet nel progresso, la voce della ragione illuministica, sembravano parlare per bocca di Stalin. Anche per questa via si rafforzava, tanto più in chi era sensibile a quei valori, la simpatia per l'Urss, mentre si oscurava il senso critico per cui venivano respinte come assurde e prive di ogni motivazione razionale le accuse a Stalin, pur note, di avere incrociato e manipolato i processi agli oppositori.

E qual è il razionale motivo che allentò il grande prestigio riscosso dall'Urss in quegli anni presso gli intellettuali europei? Il fatto che la crisi nel mondo capitalistico non fu solo politica, morale e intellettuale ma anche economica. E anche qui, mentre il capitalismo generava stagnazione e disoccupazione, sembrava che nell'Urss, pur povera e arretrata, l'economia pianificata, il Piano quinquennale, avessero invece promosso un - così allora venne propagandato - «grande balzo in avanti». Le parole «piano» e «pianificazione» fecero in quegli anni il loro ingresso nel vocabolario politico non solo europeo. Furono al centro della discussione e anche di iniziative economiche di rilievo.

La crisi che investì l'Europa aveva bene i motivi per cui gli intellettuali furono spinti a solidarizzare con l'Urss e Stalin in quei tempi bui. Ma non le sembra che il processo anche fatto come testò Gramsci fin dal 1923, con la famosa lettera critica al Pcus, e come poi fece l'as-

strorizzazione, che restò ben schiarito solo tempo per il socialismo, per criticare la dittatura staliniana? Certo, c'è una caduta della soglia critica che tutti - e gli intellettuali in particolare - non dovrebbero mai lasciare offuscare. Un approfondimento dei temi della democrazia in quell'età di crisi, in presenza del fascismo e dello stalinismo, e atteggiamenti politici come quelli di Gramsci e dell'autoritarismo, sarebbero stati di grande efficacia, se molto più diffusi, non solo in Europa ma anche per gli effetti che avrebbero potuto avere almeno per limitare i danni dello stalinismo. E per impedire poi quella che fu, in modi più o meno estesi, l'autoritarizzazione dei partiti comunisti.

A suo avviso in quegli anni '30 e '40 l'atteggiamento della classe operaia verso l'Urss e Stalin è stato diverso da quello degli intellettuali? Direi di no, almeno in paesi come la Francia e l'Inghilterra dove gli intellettuali potevano avere voce in Inghilterra, per esempio, c'era un diffuso filostalinismo che divenne anche filostaliniano. Divenne popolare l'immagine di Stalin, il buon zio Giuseppe (Uncle Joe) con la pipa in bocca e l'aria bonaria, ma insieme il castigamanti di fascisti e padroni. Una popolarità che andò ben oltre la classe operaia. Tutto l'eserco, quando venne smobilizzato, era filostaliniano. E quando l'Inghilterra andò alle armi, appena dopo la guerra, mise da parte Churchill, l'eroe vincitore, e votò laburista. Poi, fu un'altra cosa. I nodi vennero al pettine.



di. Per Danilov, che denuncia la lunga stagnazione della ricerca, l'attuale esplosione del dibattito dilagante prima sui media e poi negli studi è un fattore decisivo della riforma. Non ci sono più né temi né nomi proibiti: Bucharin ha dovuto attendere la riabilitazione di Trotskij si parla già apertamente. Si aprono gli archivi. Si formano tendenze diverse anche negli studi, e dovremo imparare ad ascoltarci oltre che a parlare. (E, ha aggiunto un altro sovietico, Klopov, oggi gli intellettuali di punta non tentano soltanto più di rispondere alla domanda: di chi la colpa?, ma si chiedono: che cosa sta succedendo? e avviano serie ricerche sociologiche come premessa alla storia da scrivere). Bettanin pone invece la questione della resistenza del sistema staliniano ben oltre la sua validità, ipotizzando che esso abbia operato una serie di trasformazioni sociali in quanto considera inefficace diverse anche negli studi, e dovremo imparare ad ascoltarci oltre che a parlare. (E, ha aggiunto un altro sovietico, Klopov, oggi gli intellettuali di punta non tentano soltanto più di rispondere alla domanda:



«Sì, Togliatti tentò di salvarli»

JOLANDA BUFALINI

URBINO. L'intervento di Fridrich Firsov giunge opportuno in un momento di polemiche storiografiche e politiche. Basti ricordare quelle dei mesi scorsi a proposito del libro di Luciano Canfora su Togliatti - le polemiche sulla scomparsa degli emigrati politici in Urss di cui si è occupato un libro di Romano Cacciavale. Firsov, direttore del Dipartimento di storia del Comitato, da quando gli archivi dell'Internazionale sono stati parzialmente aperti agli studiosi, ha portato alla luce molti documenti inediti. Tra essi, come annunciato ad aprile sulla Pravda, quelli che testimoniano l'intervento di Togliatti a favore di alcuni comunisti italiani condannati al gulag e di cui ha parlato a Urbino.

Professor Firsov, nel documento che lei ha potuto esaminare, come si riferisce il rapporto fra i dirigenti del Komintern, il gruppo dirigente sovietico e Stalin? La prima cosa da dire è che si vede con molta facilità come questi rapporti siano cambiati nel tempo. All'inizio degli anni Venti si trattava di rapporti normali. I problemi venivano discussi, si esprimevano anche i contrasti. Alla fine degli anni Venti, invece, la parola di Stalin diventa legge. Ciò che lui diceva non poteva essere discusso né modificato, doveva essere semplicemente ap-

plicato. La lettura di questi documenti è molto pesante, proprio per questo motivo. Risulta evidente la condizione di non eguaglianza dei dirigenti del Komintern nei confronti di Stalin.

In generale i documenti riflettono anche la situazione della fine degli anni Trenta, quando la tirannia di Stalin era all'apice e le repressioni si abbatterono non più soltanto sui cittadini sovietici, ma anche sugli emigrati stranieri in Unione Sovietica. Per quanto riguarda la vicenda polacca, ho trovato un unico documento sulla decisione di Stalin di sciogliere il partito polacco. Nel progetto di risoluzione dello scioglimento del partito polacco, Stalin scrive: «Siamo in ritardo di due anni e aggiunge: «non ritengo che debba essere data comunicazione alla stampa».

Stalin, dunque, in primo luogo, rimprovera il Komintern di non aver provveduto allo scioglimento due anni prima, e questo rimprovero contiene una minaccia. In secondo luogo si dava ordine di compiere un atto illegale in maniera segreta. Quando si parla di questi anni, inoltre, bisogna tenere presente che l'ondata repressiva colpiva tutti, sovietici e emigrati. Tutti si aspettavano di essere presi all'improvviso, di notte. Questo valeva per i semplici funzionari del Komintern ma anche e soprattutto per i dirigenti.

Nella sua comunicazione al convegno lei ha parlato di elenchi degli arrestati compilati dal Komintern. A cosa servivano questi elenchi? Ho trovato alcuni cognomi italiani, ma non negli elenchi. È una lettera di Dimitrov dove si dice che il compagno Togliatti chiede la liberazione dei comunisti italiani Giovanni Cavali (o Parrelli Adolfo), Alceo Vomero (o Fattori Luigi) e di Manuel Antonio Fuentes. Quest'ultimo uscì dal campo di concentramento nel 1944. C'è poi il nome di un Luigi Polso, che non si trova nella lettera

centrale. Nelle lettere di Dimitrov si elencavano decine e centinaia di lavoratori arrestati, se ne descrivevano le caratteristiche per dimostrare che si trattava di persone che non potevano in alcun modo essere nemici del popolo. In questi elenchi ci sono cognomi bulgari, tedeschi, austriaci. Venivano compilati dai vari partiti e poi Dimitrov li inviava alla segreteria del Comitato centrale, alla polizia segreta, alla procura ecc.

Togliatti giocava un ruolo molto importante nella preparazione del VII congresso. Fu una parte del gruppo che con Dimitrov si pose l'obiettivo di scongiurare la «spoliazione del socialismo» e il questo obiettivo conseguito. Contro questa linea, Togliatti si era battuto anche al VI congresso, nel 1928. Nonostante questo, nel '29 il dogma staliniano del socialismo era in tutti i documenti del Komintern. Togliatti sostenne con grande energia la battaglia di Dimitrov per affermare la politica di unità antifascista e il discorso che tenne al VII congresso sul pericolo della guerra è uno dei testi più significativi dell'Internazionale, che conserva tuttora il suo significato.

ma in una risposta. Purtroppo il destino di tutte queste persone fu, nella maggioranza dei casi, tragico. A me preme sottolineare il coraggio di dirigenti come Plect, Koplenis, Togliatti, Dimitrov che in una situazione di pericolo mortale - non rinunciarono al tentativo di salvare coloro che venivano arrestati.

Nella sua comunicazione lei ha illustrato il ruolo che Stalin ebbe nella politica del socialismo e come Stalin si appoggiò, per sostenere questa politica, sulle tendenze che lei definisce dogmatiche e autoritarie. Quali fu il ruolo di Togliatti, allora?

Togliatti giocava un ruolo molto importante nella preparazione del VII congresso. Fu una parte del gruppo che con Dimitrov si pose l'obiettivo di scongiurare la «spoliazione del socialismo» e il questo obiettivo conseguito. Contro questa linea, Togliatti si era battuto anche al VI congresso, nel 1928. Nonostante questo, nel '29 il dogma staliniano del socialismo era in tutti i documenti del Komintern. Togliatti sostenne con grande energia la battaglia di Dimitrov per affermare la politica di unità antifascista e il discorso che tenne al VII congresso sul pericolo della guerra è uno dei testi più significativi dell'Internazionale, che conserva tuttora il suo significato.

Una immagine di Stalin: alla sua figura e alla politica dell'Urss era dedicato il convegno di Urbino. In alto una foto di contadine in una fattoria collettiva dell'Ucraina

Berlinguer La sua stagione VHS 90' b/n e colore, 1988 A CINQUE ANNI DALLA SCOMPARSITA AL GRANDE LEADER COMUNISTA WILLY BRANDT Presidente dell'Internazionale Socialista Enrico Berlinguer è stato una personalità europea, importante. La sua visita della politica europea ha contribuito in modo rilevante a un progetto per il futuro del nostro continente. Nella sua idea internazionale tutta la loro validità e contributo quindi ad essere attuale. Roma, settembre 1988. BRUNO SCALFANI Direttore del quotidiano «La Repubblica» «Berlinguer» fu un momento storico, anche grandioso, che non ne fu il guardiano il bilancio comunista, separò nettamente l'identità del Pci dal leninismo, dal marxismo, dall'Urss come stato guida e del Pcus come Partito-guida. Corso di modifica l'identità del Partito senza cancellare la memoria storica. Certo, un tentativo disperato per conciliare l'identità intellettuale e rigore morale. È stato un leader Enrico Berlinguer. Roma, settembre 1988. Archivio audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. Spedire a: Nuova Fonit Cetra Via Giuseppe Meda n. 45, 20141 Milano. Desidero ricevere n. Videocassette 1/2 VHS «Berlinguer. La sua stagione» L. 80.000 cad. ivi e trasporto inclusi. Fagherò al postino alla consegna della merce ordinata. Cognome e nome. Via. Cap. Città. Prov. Data. Firma.